

Tra Ulivo e Polo sfida finale



Prodi: «Ora la mia creatura è forte Possiamo vincere per l'alternanza»

Dalle destre una campagna «hard» Il Cavaliere inquieto vede ancora rosso

DALLA NOSTRA REDAZIONE

WALTER BONDI

BOLOGNA. Pausa di riflessione? Si fa per dire. Il telefono di casa Prodi nel cuore della Bologna medievale sembra quello di una stazione dei pompieri dopo una scossa di terremoto. Ci vuole la pazienza della moglie Flavia e dei figli Giorgio e Antonio per rispondere a tutti quelli che chiamano. Così, proprio per mettere un po' di distanza tra sé e il resto del mondo, il Professore ieri mattina ha inforcato la bicicletta, ha raggiunto il gruppo dei fedelissimi del pedale ai giardini Margherita e via in Val di Zena sull'Appennino. Dopo tanti giorni passati sul pullman su è giù per l'Italia, dopo la tensione dei confronti televisivi, una bella galoppata sulle due ruote - una quarantina di chilometri - era proprio ciò che ci voleva. «Anche perché - confidava nei giorni scorsi - se andrò a Palazzo Chigi, quando più avrò il tempo per andare in bicicletta?».

Primi progetti

Una settimana fa, sul pullman che ci portava a Castellammare di Stabia per la grande manifestazione del Labour Day, reduce dal successo televisivo nel primo confronto con il Cavaliere, Romano Prodi faceva i primi progetti sul suo nuovo ruolo a Palazzo Chigi. Sette giorni dopo, all'indomani dell'ultimo match televisivo con Silvio Berlusconi e alla vigilia del voto, sembra più prudente. Ma forse è solo scarsamanzia. Sente la vittoria in pugno? «No, non dico questo. Anche se sono molto fiducioso. Però quello che è importante è che si è capito cosa è l'Ulivo. Prima della campagna elettorale la tendenza era a mettere in risalto le differenze tra le varie componenti. Adesso no, l'Ulivo è qualcosa di concreto, di visibile, che c'è davvero e con cui fare i conti. Prodi sente di avere vinto la sua scommessa. «Ho inventato qualcosa di veramente forte» esclama convinto e soddisfatto.

I ricordi ci portano alla tarda primavera di due anni fa. Berlusconi si è insediato a Palazzo Chigi per rimanere, si dice, almeno per un decennio. I Progressisti e il centro cattolico, spezzato in due tra popolari e patiti, si leccano le ferite. Nel suo ufficio di presidente del comitato scientifico di Nomisma, Romano Prodi si interroga già su una possibile strategia di riscossa. È in quei giorni, in incontri e discussioni tra personalità del mondo laico e cattolico, intellettuali ed esponenti dell'associazionismo, che comincia a maturare la prospettiva di un suo diretto impegno politico. Una passione non nuova per lui. Che per ben due volte è stato sul punto di essere designato alla guida del governo. Ma stavolta il progetto non può che essere più ambizioso. I referendum hanno gettato le basi per la costruzione anche in Italia di una democrazia dell'alternanza. E il Professore vede materializzarsi la possibilità di dar vita a quel partito democratico che è il suo sogno almeno da quando è caduto il Muro Berlino.

Non è la cosa più facile di questo mondo. Ma la sconfitta del marzo '94, in realtà, aiuta l'avvicinamento tra centro e sinistra. E Prodi, in modo quasi naturale si potrebbe dire, diventa il punto di incontro, l'uomo che rappresenta il miglior equilibrio tra la tradizione cattolica democri-

ca, il riformismo laico e la sinistra post comunista. Comincia così tra l'autunno e l'inverno '94/95, quel lungo lavoro che dovrà portare alla designazione del Professore a leader di una coalizione di centro sinistra. I tempi sarebbero stati forse un po' più lunghi e meglio scadenziati se l'improvvisa accelerazione a destra di Rocco Buttiglione, non avesse obbligato una parte del Ppi a uscire allo scoperto. Siamo al 3 febbraio di un anno fa. Prodi annuncia il suo ingresso sulla scena politica. Dieci giorni dopo svela il simbolo dei suoi Comitati per l'Italia che vogliamo: l'Ulivo. Che all'indomani delle vittoriose elezioni regionali dell'aprile, diventa il simbolo dell'intera coalizione.

Insomma, ci sono ormai le condizioni perché si possa giocare la futura partita elettorale con una ragionevole possibilità che la coalizione democratica, dopo il fallimento del centro destra, possa spuntarla. Ma la verifica si allontana. Per il Professore, che intanto ha preso a girare l'Italia con il suo pullman, le cose si complicano un po'. Anche perché comincia a prendere corpo un disegno che sembra mirare a scompaginare la prospettiva bipolare. Non a caso se si chiede oggi a Romano Prodi qual è stato il momento più difficile di questa traversata nella politica italiana durata quasi 15 mesi, egli risponde senza esitazione: «L'estate scorsa». È il fantasma di un centro politico equidistante tra destra e sinistra che qualcuno vorrebbe riesumare. «In quei mesi - dice il Professore - tutti si provavano a inventare dal niente questo centro autonomo e mobile che non ha più ragione di esistere. Sarebbe stato un ritorno indietro pericolosissimo. La fine di un progetto di democrazia compiuta e di alternanza possibile solo con l'affermarsi del bipolarismo. Ma io ho tenuto duro. E ho vinto».

Certo le tensioni non mancano. Quando si profila l'intesa per dare vita al governo Maccanico e alla stagione delle riforme istituzionali, Prodi vede anche qualche rischio per l'Ulivo. «Ma a quel punto - dice - gli anticorpi era già così sviluppati che l'albero ha resistito benissimo».

La scelta di Dini
La forza della coalizione dunque si impone anche sopra qualche, pur legittimo, calcolo di partito. Così Umberto Dini si schiera con l'Ulivo, una alleanza che ha un unico programma per il governo del Paese. Mentre l'accordo di disistenza con Rifondazione, ha lo scopo di favorire la conquista di più seggi e, possibilmente, di una maggioranza autosufficiente. «Ma con Bertinotti niente governo» precisa il Professore. L'Ulivo funziona come catalizzatore di tante energie nuove. Prodi non dimentica mai di ricordare che accanto ai partiti sono sorti i 3.800 Comitati che hanno lavorato con assoluta dedizione e disinteresse. Sono loro i nostri partigiani, mentre il Polo ha bisogno dei mercenari per fare la sua propaganda».

Se proprio deve fare un bilancio di questi quindici mesi, il Professore dice di preferire l'ultimo, quello della campagna elettorale vera e propria. «È stata una fatica da bestia, ma piena di soddisfazioni. Ho sentito cre-

scere l'adesione all'Ulivo giorno per giorno. E le persone, chi le è stato più vicino in questa avventura?»

Con Veltroni grande intesa

«A parte mia moglie con la quale mi sono confrontato quotidianamente, c'è tutto il nucleo storico dei collaboratori: da Gianni Pecci ad Arturo Parisi, da Giulio Santagata a Nene Grignaffini, che davvero mi ha aiutato molto. Silvio Sircana, che mi ha fatto da portavoce, meriterebbe un discorso a parte. Mentre l'apporto di Roberto Morione nel coordinare la campagna elettorale è stato di grande livello». E dei leader politici? «Con Walter Veltroni c'è stato uno splendido rapporto. È un partner con cui basta guardarsi in faccia». Professore, se dovessero rivolgere un ultimo messaggio a chi è ancora indeciso? «L'Ulivo, la nostra coalizione, il suo programma guardano tutti in avanti al futuro del nostro Paese. Gli altri, la destra, sono rivolti solo al passato. E il messaggio per il dopo? «Che ci sarà ancora l'Ulivo. Io non so come evolverà. Se vinciamo la spinta a consolidare la coalizione e magari, a costruire un partito democratico, sarà ancora più forte. Ma qualunque sia il risultato, dall'Ulivo non si torna più indietro».



Il Senatùr ripete «Nord libero», e rifiuta alleanze

E Bossi scommette sul risultato in pareggio

CARLO BRAMBILLA

MILANO. «Pronto, sono Umberto Bossi. Le voglio spiegare brevemente perché il Nord sarà libero...». Così inizia un messaggio elettorale registrato e che da un paio di giorni sta sistematicamente scandagliando tutti i telefoni del collegio 1 di Milano dove il Senatùr corre contro Berlusconi. Implacabile, dalle 9 alle 22, un computer installato in via Belleno prova e riprova i numeri degli abbonati Telecom.

Appena alzato il ricevitore, scatta un comiziato indipendentista di 40 secondi. Il fatto è che moltissimi utenti non si accorgono subito che si tratta di una registrazione e tentano di interrompere il Senatùr, ovviamente senza riuscirci. Ai più determinati nel voler raggiungere Bossi dal vivo non resta altro da fare che telefonare alla sede leghista. Risultato: centralini intasati e funzionari che impazziscono nel prendere nota delle domande che gli elettori avrebbero voluto sottoporre direttamente a Bossi.

Questo piccolo caos è comunque la conferma della crescente ripresa di attenzione nei confronti della Lega, un trend positivo del resto già ben leggibile negli appuntamenti sul territorio. È giusto dal comizio di chiusura dell'altra sera a Bergamo è arrivato il segnale più consistente: la folla corsa a sentire Bossi ha sfondato la capienza di piazza Vittorio Veneto, debordando lungo il «sentierone» del centro orobico. Polverizzato il record di affluenza conquistato da

Fini solo una settimana prima, Bossi, raggianti, ha trascorso gran parte della notte in un ristorante di Dalmine, inaugurato per l'occasione. Nome del locale: «Il Carroccio».

In questa vecchia cascina ristrutturata, con giardino circondato da un muretto appena dipinto di giallo, sui cui campeggia una scritta gigantesca blu, «Nord libero», il leader leghista si è lanciato in previsioni elettorali e ragionamenti politici: «Vedrete - dice a un centinaio di militanti presenti - vedrete che la Lega va sopra il 10 per cento. Io dico il 12 e come minimo ci becchiamo tra i 30 e 50 deputati alla Camera».

Se fosse così si tratterebbe di un trionfo senza precedenti, superiore a quello del '92, quando la Lega era appena sopra l'8 per cento. Per la verità i sondaggi più o meno clandestini in circolazione parlano di un successo ma di dimensioni più contenute. Per il Senatùr «son tutte balle» via con le previsioni a tinte rosa: «Ci davano per morti, dicevano tutti che ero matto a correre da solo, ma noi in tre anni non abbiamo mai sbagliato, forse qualche virgola, e lo spartito della politica lo abbiamo letto bene». E che succede se venisse confermato? «La Lega sarebbe indispensabile per formare una maggioranza di governo. Nessuna speranza di strappare a Bossi una qualche ipotesi di possibile alleanza. Lui taglia corto: «In caso di parità si va a votare ancora, e poi ancora e poi ancora... finché il Nord non sarà libero».

STEFANO DI NICHELE

ROMA. In campana, ragazzi! Berlusconi, caballeros, post-fascistos, a noi! Qui, gente, tenetelo a mente, come dice il Berlusconi che è Unto dal Signore, mica da Paolo Liguori, «siamo sicuri che se l'Ulivo vince avremo ancora la possibilità di elezioni veramente libere?». Che ci sono i comunisti, signora mia, noti bolscevichi come Prodicin, Dinov, Daleman, Veltroni... È stato un classico, la campagna del Polo. Classico genere '48, roba da Totò medico dei matti, con qualche incursione in Luciano Serra, pilota. Il Grande Comunicato è solo in bianco e nero: «Così, una delle sue uscite più innovative è risultata la seguente: «Prometto che in futuro mi abbronzero di meno...». Ottimo, che ultimamente era di un preoccupante color mattoncino.

«Gli atei? Tutti a sinistra»

Comunque, eccovi un'escursione nel mondo elettorale del centro-destra. Roba hard, vietata ai minori, da bambini a letto presto. Dio, ad esempio, siccome Silvio ci sta in confidenza, in confidenza ci si è messo anche il direttore del

Giornale di famiglia, Vittorio Feltri. E i suoi lettori-tipo. È circondato, il povero Padreterno... E allora, allarme! allarme!, che «per l'Ulivo hanno votato» cinque suore e che D'Alema si traveste da Papa Giovanni», così che «auspichiamo il silenzio del cardinal Martini politico». Ed è possibile che non si capisca che «a sinistra l'ateismo è congenito? Il Cavaliere deve aver messo una buona parola, in Alto, anche per Fini. Che infatti fa sapere che non si può votare per D'Alema. È ateo? Certifica sul Secolo Gianni Baget Bozzo: «Gli atei stanno tutti a sinistra». E Berlusconi da Arcore, travestito da teologo? Eccolo. «Quelli che, in larghissima parte hanno mangiato i preti fino all'osso», fanno finta tutti di pregare! Un sospiro: «I cattolici dovrebbero votare Forza Italia perché mette al primo posto i valori della tradizione cristiana». È uoto: Antonio Tajani ha l'aria del frequentatore della Gregoriana. Argomento ripreso da Filippo Mancuso (un mito, nel settore «mo ve famo vede», come illustreremo più avanti), ma stavolta con Veltroni: «Non solo non è cristiano, ma addirittura ateo... E poi, nonostante il dolcissimo manierato e la pratica di ipocrisia, è ancora un vero comunista». Ah, il comunismo, che passione! Dà un da fare, a destra, che neanche il palinsesto di Retequattro... La parola al Cavaliere, esperto in entrambe le questioni. «D'Alema è figlio di una cultura che si chiama comunismo e di una scuola che ad esso è costantemente riferita». Silvio, oh, Silvio, c'è il Pds... «Un uomo può cambiare all'improvviso tutti i suoi schemi mentali, i suoi rapporti con gli altri, le sue più intime convinzioni sulla libertà d'impresa?». Pure quel comunismo di Prodi, eh... «Utile idiota».

Silvio sul balcone
Quando Berlusconi si scatenava, come un toro. Basta vederlo ciondolare su uno dei tanti palchi durante i comizi, microfono in mano, doppiopetto che tira un po' sulla pancia in notevole risalita, mentre aizza la platea «È nuovo Prodi?», grida. E quelli: «Nooooo». «È serio Dini?». «Nooooo». «È buono D'Alema?». «Nooooo». Una prassi notoriamente liberal-democratica, questa qui. Così il Corriere della Sera (nuovo organo del bolscevismo internazionale, che una circolare di Fl invita a boicottare) piazza il commento preoccupato «Questa trovata retorica, come tutti ricordano (Berlusconi evidentemente non è tra questi) evoca l'inquietante immagine di Mussolini in piazza Venezia... Pensate che è sembrato troppo pure a Giuliano Ferrara, uno per cui il troppo, di solito, non esiste: «È un populismo da suburra, ha un che di granguignolesco». E poi, gli attacchi ai magistrati, dal paragone con la Uno Bianca alle solite lagnie sulla persecuzione fino alla candidatura del suo co-imputato, l'avvocato Berruti. Però qui siamo nel risaputo.

Ma a parte le Clarette e gli Starcini del polibolsismo, il fatto nuovo è stata l'irruzione, sulla scena, del dottor Mancuso. Un ciclone, un cataclisma di proporzioni inenarrabili. È stato capace di dire di tutto, tanto da far apparire, miracolo, il Cavaliere che lo sponsorizza un moderato. Dini? «È un avventuriero Squallido personaggio. Volgare. Violento. Con la sola attitudine all'inganno, alla frode, al tradimento. Un soggetto da tesi di antropologia criminale. È peggio dei frequentatori di bettole. Non ha dignità. È portato al mercimonio. Ha lo stesso valore morale di quegli uomini che, davanti alle stazioni, procurano le donne... Oh Signore... E Scalfaro? «Un Catone pensoso... un partitante... un decimale etico...». Violante? «Un piccolo Torquemada, senza faccia e senza pietà. È un albero tagliato con la falce e inchiodato con il martello». Mani Pulite? «Non è stato un golpe della Procura milanese: è stato un golpe del partito comunista». L'Ulivo? «Malagrazia, stupidità, torrancismo, turpitudini verbali». Prodi? «Incarna l'aspetto triste dell'attuale tristezza delle cose». E diciamo la verità: qui è quasi gentile, il dottor Mancuso.

Papà Doc e Quinsling
Al confronto, sono aspetti sbiaditi e lievi quasi tutti gli altri sotto-big o figuranti del Polo. Pure gli Storace (che paragona Dini a Nicolae Ceausescu) e i Gramazio fanno alla figura di due personcine ammodo. Persino Gasparri («Dini? È come Papa Doc») e Pietro Di Muccio («Dini? Un Quinsling al servizio di D'Alema») mostrano ben poca fantasia. Dolorosa, poi, la situazione di Raffaele Costa: «Dini mi ha proprio rotto le scatole». Franco Zeffirelli, temeramente riferita a Silvio, oh, Silvio, c'è il Pds... «Un uomo può cambiare all'improvviso tutti i suoi schemi mentali, i suoi rapporti con gli altri, le sue più intime convinzioni sulla libertà d'impresa?». Pure quel comunismo di Prodi, eh... «Utile idiota».

Quando Berlusconi si scatenava, come un toro. Basta vederlo ciondolare su uno dei tanti palchi durante i comizi, microfono in mano, doppiopetto che tira un po' sulla pancia in notevole risalita, mentre aizza la platea «È nuovo Prodi?», grida. E quelli: «Nooooo». «È serio Dini?». «Nooooo». «È buono D'Alema?». «Nooooo». Una prassi notoriamente liberal-democratica, questa qui. Così il Corriere della Sera (nuovo organo del bolscevismo internazionale, che una circolare di Fl invita a boicottare) piazza il commento preoccupato «Questa trovata retorica, come tutti ricordano (Berlusconi evidentemente non è tra questi) evoca l'inquietante immagine di Mussolini in piazza Venezia... Pensate che è sembrato troppo pure a Giuliano Ferrara, uno per cui il troppo, di solito, non esiste: «È un populismo da suburra, ha un che di granguignolesco». E poi, gli attacchi ai magistrati, dal paragone con la Uno Bianca alle solite lagnie sulla persecuzione fino alla candidatura del suo co-imputato, l'avvocato Berruti. Però qui siamo nel risaputo.

Ma a parte le Clarette e gli Starcini del polibolsismo, il fatto nuovo è stata l'irruzione, sulla scena, del dottor Mancuso. Un ciclone, un cataclisma di proporzioni inenarrabili. È stato capace di dire di tutto, tanto da far apparire, miracolo, il Cavaliere che lo sponsorizza un moderato. Dini? «È un avventuriero Squallido personaggio. Volgare. Violento. Con la sola attitudine all'inganno, alla frode, al tradimento. Un soggetto da tesi di antropologia criminale. È peggio dei frequentatori di bettole. Non ha dignità. È portato al mercimonio. Ha lo stesso valore morale di quegli uomini che, davanti alle stazioni, procurano le donne... Oh Signore... E Scalfaro? «Un Catone pensoso... un partitante... un decimale etico...». Violante? «Un piccolo Torquemada, senza faccia e senza pietà. È un albero tagliato con la falce e inchiodato con il martello». Mani Pulite? «Non è stato un golpe della Procura milanese: è stato un golpe del partito comunista». L'Ulivo? «Malagrazia, stupidità, torrancismo, turpitudini verbali». Prodi? «Incarna l'aspetto triste dell'attuale tristezza delle cose». E diciamo la verità: qui è quasi gentile, il dottor Mancuso.